

Le vicende della Resistenza nella Venezia Giulia e nel Friuli orientale sono più complesse rispetto al resto d'Italia, poiché qui s'intrecciano questioni nazionali, ideologiche e territoriali. Nell'area operano infatti due movimenti resistenziali: quello italiano e quello jugoslavo. Mentre la Resistenza italiana è generalmente pluralista e orientata alla ricostruzione di uno Stato liberal-democratico, il Fronte di liberazione jugoslavo, controllato dal Partito comunista, mira a costruire un nuovo ordine politico socialista. Per questo molti oppositori del comunismo, anche se antifascisti, vengono considerati “nemici del popolo” e perseguitati. Al contrario, numerosi comunisti italiani aderiscono al movimento jugoslavo, privilegiando la solidarietà ideologica rispetto all'appartenenza nazionale.

A Fiume ed in Istria gli antifascisti italiani non riescono a creare organizzazioni indipendenti e chi vuole combattere il nazifascismo deve inserirsi nelle strutture partigiane jugoslave. Emblematico è il battaglione italiano Pino Budicin, integrato nelle formazioni croate. I tentativi di creare unità italiane autonome vengono scoraggiati dai comandi jugoslavi.

A Trieste, dopo l'arresto dei primi dirigenti del Comitato di liberazione nazionale (Cln), la ricostruzione dell'organizzazione viene spinta dal dirigente comunista Luigi Frausin, che cerca di inserire la Resistenza triestina nel quadro nazionale italiano e di mantenere una collaborazione equilibrata con il movimento sloveno. Nel 1944 vengono raggiunti vari accordi tra Pci e Partito comunista sloveno, nonché tra il Fronte di liberazione sloveno ed il Cln Alta Italia, per rinviare al dopoguerra la questione dei confini e coordinare la lotta armata.

Tuttavia, nell'estate-autunno del 1944 la situazione cambia radicalmente. Tito ottiene il riconoscimento internazionale come leader della Jugoslavia in guerra ed i dirigenti jugoslavi decidono di preparare l'annessione dei territori fino all'Isonzo. Gli accordi precedenti vengono abbandonati e alle formazioni italiane viene imposto di subordinarsi ai comandi jugoslavi oppure di ritirarsi oltre il Tagliamento.

Tale “svolta d'autunno”, viene accettata dalla dirigenza del Pci. La cosiddetta “Riservatissima”, firmata da Vincenzo Bianco in rappresentanza della direzione del partito per l'Alta Italia nel settembre 1944, invita i comunisti italiani a favorire l'avanzata jugoslava, sostenere il nuovo potere popolare e combattere gli oppositori all'annessione. Successivamente anche Palmiro Togliatti raggiunge un compromesso con i dirigenti jugoslavi, accettando le loro richieste pur evitando prese di posizione troppo esplicite sulla questione di Trieste.

Nel frattempo in Friuli la Resistenza ha assunto dimensioni molto ampie. Accanto alle brigate comuniste Garibaldi operano le brigate Osoppo, di ispirazione cattolica e azionista. Nell'estate del 1944 nascono vaste zone libere, tra cui la Repubblica della Carnia, esempio significativo di autogoverno democratico. Tuttavia le offensive tedesche dell'autunno distruggono le zone libere ed in Carnia vengono insediati nuclei di cosacchi, protagonisti di gravi violenze.

Nel Friuli orientale sorgono profonde divergenze politiche tra comunisti e osovani. I comunisti accusavano gli osovani di ostacolare la collaborazione con gli jugoslavi, mentre questi ultimi denunciavano la subordinazione del Pci agli interessi di Tito. Il conflitto culminò il 7 febbraio 1945 nell'eccidio di Porzûs, quando un gruppo di gappisti assassina numerosi partigiani della Brigata Osoppo. L'episodio provocò una profonda frattura nella Resistenza italiana e genera memorie divise.

Nel complesso, la Resistenza al confine orientale è caratterizzata da una continua sovrapposizione tra lotta contro il nazifascismo, conflitto nazionale tra italiani e jugoslavi e scontro ideologico tra comunismo e anticomunismo. Per questo le vicende della Frontiera adriatica si differenziano profondamente da quelle del resto d'Italia e riflettono le tensioni tipiche dell'Europa centro-orientale durante la Seconda guerra mondiale.